

IL RITRATTO DI BONANZA

I fratelli Inzaghi, ora uguali

di Alessandro Bonan



Crescere in una famiglia unita non deve essere facile. Il paradosso è utile per raccontare gli Inzaghi, Pippo e Simone. Fratelli gemelli senza esserlo, bambini con la passione del pallone, poi centravanti di professione, e infine allenatori. Uno all'inseguimento dell'altro, sotto gli occhi buoni del papà e della mamma. I quali non parteggiavano, osservavano, non giudicavano, educavano, non condannavano, correggevano. Perfetti genitori di perfetti figli, uguale perfetta storia. Eppure c'è qualcosa di simpaticamente storto, Simone, il più piccolo, fin da subito sembra forte almeno come il fratello, e per qualcuno anche di più. Ma Filippo ha più energia, si muove come una marionetta strappata ai fili del suo padrone. È legnosno, con spigoli acuminati. La marionetta segna con il sorriso sardonico sul viso. Si aggrappa a ogni pallone, lo mastica e poi lo sputa in rete. È una marionetta carnivora. Simone guarda Nutella, o almeno sembra a guardarlo. È più compassato, meno diavolo e più santo. Tecnicamente è indistinguibile, anche più forte del quasi gemello ma non lo vale come spinta, propulsione verso la porta. Filippo macina chilometri di fama. Simone si ritaglia una bellissima carriera senza però conquistare la folla. Basterebbe questo per cominciare a raccontare un'altra storia, magari scura, se non esattamente noir. Tirare fuori dal cassetto un trattato

sul "complesso di Caino" visto al contrario, con Abele nelle vesti dell'assassino. Biblicamente una rivoltone. E invece niente di tutto questo. Caino e Abele, su due piani diversi, distanti, uno a Milano e l'altro a Roma, si amano, si vogliono un bene sincero. Inutile cercare di dividerli, renderli ostili. Del resto nessun dio/padre ha parteggiato per l'uno o per l'altro e questi sono i frutti di tanta sensibilità. Però qualcosa succede. Simone in qualche modo si prende una piccola libertà. Appese le scarpe a un chiodo nemmeno troppo arrugginito, visto che si ritira a soli trentatré anni rispetto al trentatreenne del fratello, si siede in panchina e osserva. Nota, tra le figure all'orizzonte, quella di un uomo magro, il volto severo, qualche grinza di troppo sul viso. Dopo una faticosa messa a fuoco lo riconosce: è Pippo. In pochi istanti i due sono vicini. Così, a guardarsi meglio, sono esattamente sullo stesso piano, simmetrici. Simone però sorride e invece Pippo è serio. Ogni interpretazione di quelle espressioni così diverse rischia di naufragare nel banale, però è fuori discussione che la vita, nel suo divenire, abbia riservato a Simone un piccolo riscatto. Non voluto però cercato. Crescere in una famiglia perfetta, gli è stato molto utile. Avrebbe potuto soffrire di un fratello più importante e invece lo ha fatto, amato e poi eguagliato.

ARBITRO CORNUTO

Serve un po' d'incoscienza per salvare l'arbitraggio italiano

di Quarantino Fox

Lo stato dell'arbitraggio italiano. Leche resta eccellente se paragonato ad altre realtà europee come la Francia, vedasi la prestazione di Monsieur Bastien in Olympiakos-Milan - per non parlare del resto del mondo, America latina in testa, come dimostra la pessima direzione dell'uruguaio Andrés Cunha nella finale di ritorno di Copa Libertadores - è ben tasseggiato dalle nomine dei nuovi fischiati internazionali. Escono Banti e Mazzoleni, entrano Fabbri e Mariani. In bocca al lupo e felicitazioni a entrambi. C'è un però, neppure troppo piccolo. Il trentacinquenne Michael Fabbri di Ravenna e il trentasettenne Maurizio Mariani di Aprilia - che sono bravi - hanno diretto entrambi solo una sessantina di partite in serie A. Nessun big match. Eppure sono stati proposti come fischiati alla Fifa: potranno ora arbitrare in campo internazionale. Come è possibile? La risposta è semplice e i vertici dell'Associazione italiana arbitri lo sanno da sempre, anche se pubblicamente non lo ammettono: la divisione degli arbitri tra se-

rie A e serie B è stata un disastro. Voluta dalle Leghe nel 2010 per avere ciascuna i propri direttori di gara, ha prodotto due risultati: blocco della crescita dei fischiati (se ne promuovono due all'anno dalla B, capivni che percorso di evoluzione...) e necessità di usare sempre gli stessi per le grandi partite. Non si rischia. Dopo otto anni di divisione in compartimenti più o meno stagionali, mandati in Europa due ragazzi non proprio giovanissimi con poche gare arbitrate in serie A e nessuna classica del campionato. Un disastro che sarà ancora più evidente tra qualche stagione, quando anche i Rocchi e gli Orsato appenderanno il fischietto al chiodo. Servirebbe un po' di coraggio in più da parte dei vertici e del designatore Rizzoli, osare anche a costo di finire per un po' triturtati sui giornali (seguite poi passa). C'è bisogno della vecchia sana incoscienza di Casarin, che - in altri tempi, è vero - catapultava sul piatto di San Siro un derby di Milano illustri sconosciuti poi divenuti grandi.

**IL FOLGIO quotidiano**  
 Direttore Responsabile: Claudio Ceresa  
 Vice direttore: Maurizio Crippa  
 Coordinamento: Piero Vietti  
 Redazione: David Alligretti,  
 Giovanni Battistuzzi, Annalisa Benini,  
 Alberto Brambilla, Luciano Capone,  
 Eugenio Cau, Enrico Cicchetti,  
 Mattia Ferraresi, Luca Gambardella,  
 Nicola Imberti, Mariarosaria Marchesano,  
 Matteo Mattuzzi, Giulio Meotti,  
 Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia  
 Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini,  
 Giuseppe Sottile  
 (responsabile dell'inserimento del sabato)  
 Editore: Il Foglio Quotidiano  
 società cooperativa  
 Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano  
 Tel. 06/5890501  
 Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1980, n. 230 e dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Presidente: **Giuliano Ferrara**  
 Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma - Tel. 06/5890991 - Fax: 06/5890900  
 Registrazione Tribunale di Milano, n. 611 del 1/12/1995  
 Tipografia  
 Il Sole 24 Ore SpA, via Oberdan Valerio km. 08,700 07031 Cassia (TR)  
 Il Sole 24 Ore SpA - Via Busto Arsizio, 36 20131 Milano  
 Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)  
 Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:  
 A. MANZONI & C. SpA - Via Nervese, 21 20139 Milano tel. 02/574941  
 Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4 20122 Milano - info@movingup.it tel. 02/7929942  
 Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 1,00 Sped. Post. 42088  
 ISSN 1218 - 6164  
 www.iffoglio.it e-mail: lettere@iffoglio.it

non desistas, non exieris

Luka Doncic, il matador del basket che cambia il gioco attorno a lui

Fa giocare inaspettate e spettacolari, si esibisce per il pubblico ma è già decisivo per la sua squadra, i Dallas Mavericks. Così il fenomeno sloveno ha fatto innamorare l'Nba

segue dalla prima

**A**ma fare giocare spettacolari. E come un matador, si esibisce per la gente", dice di lui Dirk Nowitzki, il Wunderkind tedesco che a Dallas ha segnato più di 30 mila punti in carriera. Una settimana fa si è inventato uno show pazzesco per un ragazzo che soltanto il 28 febbraio compirà 20 anni. Con meno di 3 minuti da giocare e 8 punti da recuperare nel derby contro Houston, ha infilato 11 punti di fila regalando ai Mavericks una vittoria memorabile tanto che la società ha twittato: "Quella volta in cui Luka Doncic ha realizzato un parziale di 11-0 da solo". Gli hanno già dedicato una canzone, "Halleluka", giocando sulla musica dell'Hallelujah di Leonard Cohen. I due autori l'hanno cantata live nell'intervallo all'American Airlines Center proprio il giorno del suo exploit. Certo, fino a quei 3 minuti da Dio, aveva 3/13 dal campo... Poi ha fatto il fenomeno. Halleluka!

Suo padre Saša, figlio di un ufficiale serbo, nato in una caserma a pochi chilometri dall'Italia in terra slovena a San Pietro di Gorizia, è stato nazionale sloveno. "Un giocatore intelligente, non velocissimo, un po' legnosno, ma impossibile da spostare sotto canestro, una dote che Luka ha ereditato", ricorda Sergio Tavar, la voce del basket slavo. Luka prima di dedicarsi solo al basket ci ha provato con calcio, pallanuoto, pallavolo, tennis, judo, addirittura il nuoto, e le prime medaglie portate nella sua cameretta sono arrivate dall'atletica e dalle corse campestri alle elementari. "Se non fossi diventato un giocatore di basket mi sarebbe piaciuto fare il calciatore", dice. Ma non essendo tanto bravo in tutti gli altri sport che ha frequentato si è tuffato anima e corpo in quello preferito da papà che qualche cromosoma deve averglielo trasmesso, magari regalandogli un pallone da basket a ogni compleanno dal primo in poi. Così come mamma Mirjam Poterbin, modella e ballerina, gli deve aver trasmesso la rapidità del movimento dei piedi e il senso dell'equilibrio. Mamma Mirjam non è una signora che passa inosservata. Al draft Nba quando si è presentata accanto al figlio ha scatenato l'ammirazione dei social. Cercate una sua foto su inter-

net e capirete perché. Dire che è una mamma presente è dir poco. Ma ci sono volte che Luka ha in tribuna mamma, nonna e fidanzata. I genitori sono divisi da anni, ma è Mirjam a occuparsi del pargolo. Gli prepara i corn flakes con le banane a colazione, pasta aglio e olio a pranzo, lo lascia addormentarsi sul divano davanti a "Friends", la sua serie tv preferita, non gli fa troppe storie quan-

Gli hanno già dedicato una canzone, "Halleluka", giocando sulla musica dell'Hallelujah di Cohen

do, aprendo l'armadio trova 110 palloni da basket e 200 paia di sneakers (ma quelle con cui ha vinto l'Europa le ha messe all'asta incassando 30 mila euro da donare a un progetto per i giovani). Luka da parte sua è diventato bravo a cucinarsi la pasta col tonno e dalla mamma ha imparato la passione per il ballo e i musical tipo "Mamma Mia" degli eterni Abba. Gli piacciono le auto veloci, a Madrid guidava una Porsche Panamera, negli Usa vorrebbe una 911 o una Lamborghini. Sogna un appuntamento con Jennifer Aniston (così ha dichiarato a *Bleacher Report*). Un bel ragazzino insomma. Il figlio che tante mamme vorrebbero, esclusa Marilisa, signora Gallinari che è a posto di suo con Danilo.

In pratica Luka vive da professionista da quando a 16 anni il Real lo ha aggregato alla prima squadra. Donnie Nelson, il general manager giramondo di Dallas, non ha dovuto cercarlo in qualche palestra di periferia. Ha cominciato presto a confrontarsi con i grandi. La leggenda racconta che già a 8 anni lo facevano giocare con i ragazzini di 11 per farlo divertire. Sulla sua precocità non ci sono dubbi. È stato nello stesso tempo miglior giovane e miglior giocatore in assoluto dell'Eurolega. Nell'aprile 2012 con la Union Olimpija di Lubiana era stato mvp al torneo under 13. L'anno seguente 54 punti, catturando 11 rimbalzi e distribuendo 10 assist in finale contro la SS Lazio. Una vita da predestinato. Dallas per averlo ha dovuto scendere a patti

prima del draft con Atlanta scambiandolo con Trae Young, scelto al numero 5 e con la prima chiamata del prossimo anno. L'altra notte Doncic e Young si sono trovati faccia a faccia: 24 punti a testa, ma hanno vinto i Mavs all'undicesimo successo di fila in casa con Luka per la tredicesima volta oltre i 20 punti in 25 partite. Nessun'altro rookie ce l'ha fatta per più di 8 volte.

"Luka è un miracolo della natura. Ha il basket nel sangue. È uno di quei giocatori che nascono una volta ogni trent'anni. Ha la fantasia di Kikanovi, un Delibašić, un Corbalan, un Marzorati gente che nel basket primitivo di oggi scarseggia. In America gli hanno già fatto mettere su un po' di muscoli. Spero non esagerino ad appesantirlo anche perché ha 19 anni e un lungo come lui è in crescita fino a 23. Ricordiamoci che alla sua età Larry Bird guidava ancora i camioni della spazzatura. Lui ha già quattro anni da professionista alle spalle. E che anni...", dice Sergio Tavar, per gli italiani la voce del basket di Tele Capodistria, per tutti il più grande esperto di basket jugoslavo mai nato. Un vero guru, ma profondamente anti Nba. Senza tutti i torti tra l'altro, perché il miglior basket del mondo dal punto di vista tecnico si gioca in Eurolega. Al di là dell'Atlantico giocano un altro sport. Muscoli e velocità ammazzano la tecnica. Ma Luka finora ha cercato di cambiare il gioco attorno a lui. Lo lasciano libero di divertirsi. Con la palla tra le mani riesce

sempre a sorprendere, a inventare qualcosa. Deve farlo perché non ha un fisico dominante anche se il lavoro in palestra sta cominciando a rimpiazzare un po' di ciccia adolescenziale con muscoli veri. "Doncic è il giocatore del futuro, completo. Dentro l'area, fuori, in campo aperto. È il giocatore europeo che più assomiglia a Michael Jordan. Sarei ridicolo a dire che è come Jordan, ma è com-

È il giocatore del futuro. Dentro l'area, fuori, in campo aperto. È il europeo che più assomiglia a Jordan" (Dan Peterson)

pleto come lui anche nel gioco per la squadra", dice di lui Dan Peterson che resterà per sempre un Numero 1. Se proprio dovete trovare qualcosa che non va dovetevi fermarvi alle apparenze. Ad esempio è terribile quando gioca con una maglietta della salute sotto la canottiera. Tatuaggi ne ha, ma senza esagerare. Una tigre con il numero 7 e la scritta latina "Non desistas, non exieris" (Non arrenderti, non mollare mai) sul polso sinistro e, sul fianco destro, il trofeo vinto all'Europeo con la Slovenia con la data storica per il suo paese: 17 settembre 2017. Il prossimo sarà il Larry O'Brien Trophy. Il trofeo per la squadra che vince l'Nba.

Umberto Zapelloni



Luka Doncic è nato a Lubiana il 28 febbraio 1999

STORIE DI STORIE

Baciare le nuvole

di MAURO BERRUTO

Al inizio del Novecento li chiamavano zingari. In realtà erano rivoluzionari, visionari, gente che era pronta a pagare con la vita il prezzo di un sogno senza precedenti, che avrebbe cambiato un paradigma. Li chiamavano sportmen, erano i pionieri del volo. Spesso aristocratici, artisti, poeti, qualcuno con un po' di rotelle fuori posto. Salivano su dei trabiccoli tenuti insieme da corde, cavi, con delle ruote di bicicletta a fare da carrello, per strapparsi, giorno dopo giorno, dei record. Qualche metro in più in altezza, qualche centinaio di metri di più in lunghezza e così via. Le loro macchine volanti saltellavano, singhiozzavano, spesso si schiantavano contro le cime degli alberi. Qualche volta succedevano ilarità, altre ammirazione. Ma loro, impertinenti, restavano legati al loro sogno che è uno dei sogni arcaetipici dell'umanità intera: volare!

Quando lo scultore francese Léon Delagrange venne, tra il maggio e il luglio del 1908, a mostrare i suoi esperimenti di volo in tournée a Roma, Milano e Torino le città si riempirono di manifesti dal titolo didascalico: *Delagrange volerà!* Frotte di curiosi, dalla famiglia reale alla gente comune, si mise con il naso in su (mica tanto, peraltro, visto che quei protipi si staccavano da terra al massimo di qualche metro) trattenevano il fiato e sentendosi parte di un gigantesco sogno collettivo. Il 3 luglio, a Torino, Léon Delagrange, con un gesto da gentleman, farà salire a bordo del suo aeroplano la scultrice francese Thérèse Peltier, che sarà così la prima donna a volare su un mezzo più pesante dell'aria nella storia dell'umanità. Questa e mille altre storie di sportmen sono contenute in un saggio romanzesco di Fortunato Minniti *La rivoluzione verticale* (Donzelli Editore, 2018). Uno di loro ci si chiamava Roland Garros e

(so che lo avete pensato!) non prese mai una racchetta da tennis in mano. La sua passione, fin dalla più tenera età, era il volo. La rivoluzione verticale era in pieno sviluppo, pur con i suoi tragici, e forse necessari, sacrifici umani. Delagrange stesso morì accartocciato nel suo aeroplano, nel gennaio del 1910, su un campo d'aviazione vicino a Bordeaux. Ma il progresso, si sa, è inarrestabile. Se nel 1906 i record di altezza erano di poche decine di metri, tocca proprio a Roland Garros, nel 1911, di conquistare il record del mondo salendo a 3.910 metri e arrivando, solo un anno dopo, oltre i 5.000. Garros divenne definitivamente famoso quando il 23 settembre 1913 portò a termine il primo volo senza scalo attraverso il Mar Mediterraneo, da Préjourn in Francia a Biserta in Tunisia. Allo scoppio della Prima Guerra mondiale, prese la via delle armi, sempre volando. Anzi, mettendo a frutto il suo genio meccanico e la sua esperien-

za di pilota, inventò un meccanismo che permette di sparare attraverso l'elica. Ci racconta lui stesso la sua storia, nel bellissimo volume *L'uomo che baciava le nuvole. Memorie e diario di guerra di Roland Garros (66hand2nd, 2018)*. Un diario o un romanzo d'appendice, come lo definisce Philippe Forest nella sua prefazione, che mette insieme sogni, ambizioni, coraggio, cadute e quelli di questi aviatori metà teatranti e metà rompicollie, metà meccanici e metà arobati. Quella vocazione al volo, chiederà la vita anche a Roland Garros, che dopo essere stato catturato dai tedeschi ed essere riuscito a fuggire dalla prigionia, verrà abbattuto e ucciso il giorno prima del suo trentesimo compleanno, il 5 ottobre 1918, nei cieli delle Ardennes. Tuttavia, c'è una fotografia, proprio nel centro del libro, che spiega tutto. Rappresenta Roland Garros ai comandi del suo aeroplano Blériot XI, nei pressi di Dinard, in Bretagna, nel settembre del 1911. Nell'immagine si vede chiaramente il pilota che lascia i comandi, al di sopra della braccia verso il cielo. E come se lo si sentisse urlare dalla gioia e, anche se il suo viso non si vede, è certo che se il suo è un uomo completamente felice.